



Il senso della vita tra computer e smartphone

L'ultimo libro di fra Paolo Benanti rilancia la modernità di Karl Rahner



Il senso della vita tra computer e smartphone nel libro di fra Benanti

MARIA TERESA PONTARA PEDERIVA

05/05/2016

TRENTO

Come rispondere alla domanda di senso che, anche nel mondo moderno plasmato dalla tecnica, continua a emergere nel profondo di ogni uomo?

Il teologo Karl Rahner, a inizio anni Settanta, parlava della necessità di una modalità nuova per la presentazione di un senso religioso: lasciare che il mondano resti tale, ma diventi il presupposto per una genuina religiosità. Un compito non facile che implica diverse competenze: anzitutto la comprensione di cosa siano, e rappresentino oggi, tecnica e tecnologia (fin troppo diffuso parlarne senza conoscere), quindi la gestione del loro rapidissimo sviluppo e infine l'interrogarsi sull'esistenza o meno di qualche limite.

Sono le «domande di senso nell'era tecnologica» che costituiscono il testo di Paolo Benanti, religioso del Terz'Ordine regolare francescano e docente alla Gregoriana (autore del «Doping della mente» Messaggero 2014).

Se l'artefatto tecnologico fa parte integrante della storia dell'umanità - dall'uso delle schegge di selce per procurarsi il cibo - indagare su di esso diventa anche un modo per indagare la natura stessa dell'uomo. In altre parole: che significa essere uomo nel terzo millennio?



Attraverso un'analisi rigorosa di alcune coordinate profondamente mutate lungo i secoli – come la concezione del tempo, dello spazio o l'utilizzo stesso dei numeri così diversi nell'uomo medievale o contemporaneo – Benanti, prendendo a prestito le riflessioni di un biologo-filosofo come Jacques Monod (premio Nobel per la medicina 1965) finisce per riconoscere che termini quali «naturale» o «artificiale» non siano poi così distanti. E se questo poteva valere nel 1970 alla pubblicazione del «Caso e la necessità» – il libro che ha suscitato il più grande dibattito scientifico e culturale dall'epoca di Darwin – è ancora più vero oggi con le frontiere aperte dalle biotecnologie (quelle che per definizione implicano mutamenti del genoma).

Nonostante una visione alquanto negativa delle scoperte del «secolo breve» (di chi è la responsabilità del lancio dell'atomica?) e un tentativo di approccio alla rivoluzione della fisica moderna privo della voce degli addetti ai lavori (con la distinzione tra fisica teorica e scienze tecniche), il testo ha il merito di mettere in evidenza, nell'ambito dell'antropologia filosofica, la sfida linguistica e culturale tra uomo e macchina: «La macchina si umanizza, non meno di quanto l'uomo si macchinizzi».

Un campo d'azione in cui tale confine diventa sempre più labile è quello delle tecnologie biomediche, in particolare con il fenomeno dell'«enhancement», il miglioramento della condizione dell'umano attraverso farmaci in grado di superare deficit cognitivi, potenziare la memoria, supportare psicologicamente in situazioni di emergenza. L'uomo «malleabile» e sempre più spinto verso orizzonti di postumano e transumano (eppure i vaccini, le protesi, la somministrazione di insulina non hanno mai creato problemi ...).

E nuova è la visione del mondo: «Se per i nostri predecessori il reale era il luogo delle possibilità e dei limiti, oggi la tecnica e il mondo degli artefatti ci dicono che reale è da intendersi come tutto ciò che è tecnicamente possibile». Un motivo in più per «passare da una relazione inconsapevole ad una che sappia farsi carico di quanto più profondo e umano questa relazione pone in essere».

È possibile allora individuare un'etica della tecnologia? O è la tecnica che muove verso l'uomo imponendo la propria logica disumanizzante? Per quanti sono in grado di guidare le macchine, di padroneggiare, e indirizzare, la tecnica i problemi sono diversi, ma nell'ambito della riflessione filosofica si definisce la nuova condizione tecno-umana. Un nuovo modo di essere che presuppone l'esistenza di un'antropologia integrale: il coraggio si esigere che l'uomo riconosca e accetti di essere infinitamente di più, per giungere anche a scoprire l'incomprensibilità di un amore infinito.

È in definitiva l'esperienza trascendentale di Karl Rahner: in ogni atto di conoscenza, l'uomo coglie anche se stesso. Anche l'artefatto tecnologico – diciamolo ai nativi digitali! – può essere compreso come un luogo teologico e la condizione tecno-umana ci pone ancora una volta di fronte alla nostra fragilità di creature nel contesto di un creato con il quale occorre instaurare nuove relazioni.